Europa in allerta: l’accoglienza non è un obbligo, è una responsabilità

Le premier Meloni e Frederiksen lanciano un appello contro l’immigrazione incontrollata, mentre l’Italia riscopre la necessità di regole chiare, rispetto reciproco e fermezza verso chi viola la legalità

In un momento in cui l’Europa torna a interrogarsi sui propri confini, le uniche due donne alla guida di governi europei hanno scelto di parlare con una sola voce. Sui loro profili social, l’italiana Giorgia Meloni e la danese Mette Frederiksen hanno pubblicato un messaggio congiunto rivolto ai cittadini europei: un invito a considerare l’immigrazione non come un campo libero, ma come una questione che richiede governo, responsabilità e limiti chiari.

La loro presa di posizione arriva mentre a Ceuta — la frontiera più esposta dell’Unione — si sono registrati ingressi e si moltiplicano gli allarmi delle autorità locali per voci di ulteriori arrivi nei prossimi giorni d’agosto. Gli episodi degli ultimi giorni, insieme ai timori per possibili tensioni imminenti, hanno riacceso il dibattito sulla capacità dell’Europa di gestire flussi improvvisi e situazioni di pressione. È in questo contesto che le due premier hanno scelto di unire le loro voci, pur provenendo da tradizioni politiche diverse, per affermare un principio comune: l’immigrazione deve essere regolata, perché quando diventa incontrollata può generare insicurezza, vulnerabilità sociale e sfiducia nelle istituzioni.

Il loro messaggio non è un manifesto ideologico, ma un segnale politico: la richiesta di un’Europa più consapevole, più attenta ai propri confini e più pronta a intervenire quando la legalità viene messa alla prova. Una posizione che, nel dibattito pubblico, si intreccia inevitabilmente con le immagini di Ceuta, dove la frontiera non è solo una linea geografica, ma il punto in cui si misura la capacità dell’Unione di proteggere i propri cittadini senza rinunciare ai propri valori.

l’Italia tra solidarietà, tattica politica e memoria

Mentre le due premier europee chiedono un’Europa più vigile e meno ingenua, in Italia la sinistra si trova in una posizione delicata. Per una volta non contesta apertamente la decisione del governo di sospendere temporaneamente alcuni meccanismi di Schengen — scelta che ha irritato la Spagna — ma preferisce muoversi con cautela, cercando argomentazioni che percorrono altre strade sul giudizio della linea governativa e che allo stesso tempo non alienino il proprio elettorato. È una postura che molti interpretano come tattica: un modo per non perdere terreno in vista delle prossime elezioni, evitando di apparire troppo distante dalle preoccupazioni di sicurezza che una parte degli italiani avverte.

Il nodo, però, è più profondo. Perché dietro ogni arrivo c’è una doppia verità: **persone che cercano integrazione e futuro**, e **persone che portano con sé fragilità, traumi, o talvolta circuiti criminali** che li hanno spinti a partire. Negarlo non aiuta; generalizzare è ingiusto. È qui che il dibattito politico spesso si inceppa, oscillando tra buonismo e allarmismo, senza trovare un equilibrio.

Qualcuno obietta che gli italiani non dovrebbero lamentarsi: i nostri nonni, i nostri padri, le nostre donne hanno attraversato oceani per cercare lavoro e dignità, soprattutto in America. **È vero, ma erano altri tempi**. Erano persone che, nella maggior parte dei casi, si sono sforzate di integrarsi nella cultura del Paese ospitante, senza volerla sopraffare. Certo, esistono pagine oscure — la mafia, che gli americani ci rimproverano di aver “esportato” — ma proprio quelle pagine dimostrano che **un Paese che accoglie deve intervenire subito**,

stroncare sul nascere le forme di criminalità, proteggere la propria comunità e allo stesso tempo chi arriva per lavorare onestamente.

Lo stesso vale per il Belgio degli anni Cinquanta, che richiamò migliaia di italiani nelle miniere con una propaganda che prometteva lavoro e stabilità. Molti di quegli uomini pagarono con la vita, come ricorda ogni anno l'anniversario di Marcinelle. Eppure, portarono forza, competenze, famiglie; e alla fine, molti tornarono in Italia. Non sempre il Paese in cui si arriva è il Paese del "Bentegodi": spesso è un luogo duro, che chiede sacrifici e impone regole.

Oggi l'Italia — e con essa anche la sinistra, che per anni ha oscillato tra solidarietà e ambiguità — deve trovare il coraggio di dire una cosa semplice: **l'immigrazione incontrollata non è sostenibile**. Non lo è per la sicurezza, non lo è per la coesione sociale, non lo è per chi arriva davvero in cerca di futuro. Aprire i confini non significa spalancarli: significa governarli, passo dopo passo, con prudenza e con regole chiare.

Chi entra nel nostro Paese deve sapere che qui esistono leggi e valori che non possono essere messi in discussione. Non chiediamo a nessuno di rinunciare alla propria identità, ma pretendiamo che nessuno pretenda di sostituire la nostra. Il rispetto deve essere reciproco: italiani verso chi arriva, e chi arriva verso l'Italia. Solo così la diversità diventa convivenza e non conflitto.

Accanto a chi fugge da guerre, persecuzioni o miseria, ci sono anche persone che portano con sé circuiti criminali, violenze e traffici. Non è razzismo riconoscerlo: è realismo. E un Paese serio non può ignorarlo. L'erba cattiva va estirpata subito, senza esitazioni. Chi, pur essendo rifugiato politico, si rende responsabile di reati gravi, deve essere rimpatriato: la protezione non può diventare impunità.

La storia ci insegna che l'integrazione funziona solo quando c'è ordine e legalità. I nostri nonni emigrati in America o nelle miniere del Belgio lo sapevano bene: si adattavano alle regole del Paese ospitante, lavoravano, costruivano, non pretendevano di riscrivere la cultura locale. Non sempre trovavano il benessere, ma sapevano che la convivenza nasce dal rispetto, non dalla pretesa.

Oggi tocca a noi ricordarlo. Perché un'Italia che accoglie senza governare si indebolisce; un'Italia che accoglie con regole chiare si rafforza.

Chiusura

L'Italia è un Paese che sa accogliere, ma l'accoglienza non può trasformarsi in rinuncia alla propria identità. Chi arriva deve sapere che qui le regole valgono per tutti, senza eccezioni. Noi rispettiamo chi viene da lontano, ma chiediamo — con la stessa fermezza — di essere rispettati.

Non si tratta di imporre la nostra cultura né di cancellare quella degli altri: si tratta di riconoscere che la convivenza funziona solo quando nessuno oltrepassa i limiti della legalità. Le differenze religiose o culturali non sono un problema: lo diventano solo quando vengono usate per giustificare comportamenti che mettono a rischio la sicurezza.

Chi sceglie l'Italia deve aderire alle sue regole. E chi le infrange gravemente — chi aggredisce, chi traffica, chi usa la protezione come scudo per l'illegalità — deve essere rimandato nel proprio Paese. Non per ostilità, ma per giustizia: perché chi non rispetta la comunità non può pretendere di farne parte.

La convivenza si costruisce così: rispetto, legalità, fermezza. Solo su queste basi l'Italia può continuare ad accogliere senza perdere sé stessa.

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Le riflessioni contenute in questo articolo prendono avvio dai messaggi congiunti diffusi da Giorgia Meloni e Mette Frederiksen su **Facebook e Instagram**, dove le due premier hanno richiamato l’Europa alla necessità di regole e responsabilità nell’accoglienza. Immagine generata da AI Copilot

Data di pubblicazione: 12/08/2026

Salvato in PDF in data: 25/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/cronaca/europa-in-allerta-laccoglienza-non-e-un-obbligo-e-una-responsabilita/12/08/2026/